L'arresto

Alle quattro e mezzo del pomeriggio di giovedì 27 settembre 1973 andai con Lizzul nel suo appartamento in calle san Antonio. Avevamo concordato di salire entrambi; mio cugino Roberto ci avrebbe aspettato in automobile, una Mini Austin. Appena entrammo, Lizzul cominciò a riempire due borse con gli effetti personali: vestiti, libri e i rullini di pellicola fotografica su cui aveva impresso gran parte dei tre anni del governo di Unidad Popular. Ero nella stanza di fianco al soggiorno quando suonò il campanello.

«Chi può essere?» Lizzul guardava attraverso lo spioncino.

«Forse la vicina che ci ha sentito entrare.»

«Non si vede niente. Il pianerottolo è al buio. C'era luce quando siamo arrivati, no?»

Quando aprì la porta e si affacciò perché sembrava che fuori non ci fosse nessuno, dalla penombra delle scale sbucarono quattro carabineros che gli puntarono il mitra sul petto e sulla testa.

«Chi altro c'è nell'appartamento?» chiese uno di loro.

«Un amico.»

«Dov'è?»

«Nell'altra stanza.»

«Chiamalo.»

Sentii le voci, l'agitazione, urinai nei pantaloni e presi, non so perché, a dirigermi nel soggiorno come un automa. Uno dei carabineros era di spalle e si voltò bruscamente con l'arma quando avvertì la mia presenza. Mi guardò sorprendendosi della sua disattenzione: se al mio posto ci fosse stato qualcuno armato, non avrebbe avuto scampo. Soltanto dopo, con terrore tardivo, pensai che non si dovrebbe mai sorprendere qualcuno quando imbraccia un'arma. Avrebbe potuto fulminarmi con una raffica.

Il carabinero passò dalla sorpresa all'ira e mi ordinò di alzare le mani:

«Sulla nuca! Sulla nuca!»

«Oltre a voi c'è qualcuno?» gridò un altro.

«No» rispose Lizzul.

«Sei sicuro?»

«Siamo solo noi due» confermò.

«E nel bagno?»

«Non c'è nessuno.»

Ispezionarono con cautela la cucina e il bagno. Appurarono che non c'era più nessuno ed ebbero un repentino cambio di atteggiamento.

«Mani sulla nuca! Contro il muro! Gambe aperte!»

Ci scalciavano le caviglie per farci aprire ancora di più le gambe.

«Dunque stavate scappando, eh?»

Ci colpirono alle costole con il calcio dei fucili. Ci rivoltarono le tasche ed esaminarono tutto quello che avevamo: rubriche telefoniche, banconote, documenti, fotografie, il passaporto di Lizzul. Ci sequestrarono sigarette e fiammiferi.

«Mettetevi a terra! Faccia a terra! Mani sulla nuca!»

«Guardi, signore…» tentò di spiegare Lizzul.

«Ho detto a terra!» Lo scaraventò sul pavimento con un violento spintone. «Mani sulla nuca!»

«Signore…» mormorò Lizzul.

«Non dire niente! Stai zitto! Non parlate!»

Continuavano a scalciarci le caviglie.

Un po' mi riconfortò restare faccia a terra, nascondendo così la macchia di urina che mi bagnava i pantaloni. Oggi mi meraviglia aver avuto una preoccupazione così insignificante in quel momento.

«Più aperte, quelle gambe!»

Nell'appartamento entrarono altri due carabineros. Uno era un ufficiale.

«Dunque questi due sono gli uccellini» disse.

«Erano pronti a prendere il volo, signor tenente» aggiunse un altro.

«Non stavamo scappando» cercò di spiegare Lizzul.

«Ci credete degli imbecilli, vero?» chiese il tenente. Subito dopo, una raffica di calci.

«Signor ufficiale, noi…» riprovò a spiegare Lizzul.

«Chiudi la bocca, merda!»

Trascinati sul pavimento, di fianco a un divano, con la fronte appoggiata sul parquet, le mani sulla nuca, le gambe aperte, sentimmo come stavano perquisendo l'appartamento. Scagliavano tutto a terra. Su due coperte tirate via dai letti piombò l'intera biblioteca, un centinaio di libri, molti di ispirazione marxista – *Il Capitale*, le *Opere complete di Lenin*, il *Diario del Che* – e qualche testo tecnico di cinema e fotografia.

«Che bel falò facciamo adesso con questa porcheria!»